



Salvatore Colazzo

Laboratorio Salento: moderato ottimismo

Una recente ricerca del governo italiano¹ finalizzata a verificare l'impatto degli investimenti realizzati dal 2000 al 2006 nel Mezzogiorno ha offerto un quadro sconsolante. Sono stati spesi 51,2 miliardi di euro, ma i risultati sono assai deludenti.

La Puglia ha ricevuto di tale cifra il 13%: una gran quantità di denaro che però è andata dispersa in mille rivoli senza riuscire ad incidere sullo sviluppo della regione.

I risultati altresì prevedevano un tasso di crescita reale pari al 3,9% per recuperare, grazie a quegli investimenti, il gap rispetto a regioni sia italiane che europee maggiormente capaci di attrarre investimenti e realizzare crescita.

In realtà la distanza invece che ridursi si è incrementata, atteso che il tasso di crescita medio europeo è attestato su poco meno del 2%.

Peggiorati anche i dati relativi al tasso di occupazione e quelli relativi al lavoro nero.

Ciò che si ricava è che la nostra regione, assieme alle altre regioni meridionali, non si è saputa economicamente, socialmente e politicamente attrezzare per sfruttare appieno le opportunità offerte dai fondi comunitari, arrivati cospicui in questi anni nel Mezzogiorno.

Sembra una storia che si ripete. La Questione meridionale rimane aperta ed irrisolta: non abbiamo conseguito ancora la capacità di gestire le risorse secondo una prospettiva capace di assicurare sviluppo sociale prima ancora che economico, in quanto la politica continua ad apparire preoccupata più a manipolare il consenso che non invece a produrre redistribuzione del reddito, assicurare condizioni infrastrutturali capaci di investimenti dall'esterno ovvero trattenerne gli operatori imprenditoriali *in loco*.

Le cause di attardamento del Mezzogiorno sono storiche, politiche e culturali e sono da rinvenirsi nella persistenza, in una sostanziale sfiducia nei meccanismi della partecipazione e della democrazia, anche per via del ruolo giocato da sempre da un clientelismo opprimente, basato su una logica familistica, che ha portato all'occupazione/perversione dell'amministrazione pubblica, incapace di pervenire ad una visione sufficientemente generale delle questioni.

Logica familistica significa che le organizzazioni sono letteralmente colonizzate, sicché ruoli, competenze e funzioni vengono gestiti secondo logiche che subordinano l'amministrazione al potere, al consenso, alle parentele e alle affiliazioni. Le organizzazioni si strutturano in tal modo come reti di inclusione/esclusione.

¹ La ricerca è stata commissionata da Governo italiano ad un gruppo di economisti della "London school of economics" e della società di consulenza "Vision & Value".



Risulta allora prioritario un impegno volto alla ricostruzione della cultura affinché le virtù civiche finalmente attecchiscano e la politica assuma il senso che le è più consono: di partecipazioni alla *res publica*, avvertita come qualcosa che è al di là dei nostri più prossimi interessi, ma nello stesso tempo come l'unica cosa della quale valga occuparsi per dare una prospettiva reale ai nostri più prossimi interessi.

L'industrializzazione del Mezzogiorno all'indomani del secondo dopoguerra si dimostrò del tutto inadeguata a produrre quei cambiamenti culturali di cui il Sud avrebbe necessitato; anzi senza risolvere le antiche problematiche ne produsse di nuove disarticolando, anche a causa dei fenomeni migratori generati dall'abbandono delle campagne conseguente ad un disinteresse del mondo politico verso il mondo contadino a favore d'un industrialismo acritico e facilone, il tessuto sociale e producendo ancora maggiore vulnerabilità delle fasce sociali più deboli, completamente espropriate di ogni più minima autonomia dai servizi di uno Stato sociale elargiti con discrezionalità finalizzata a produrre servilismo cinicamente utilizzato dai potenti di turno sul mercato della politica nazionale.

Le risorse erogate per produrre sviluppo vennero adoperate secondo una logica perversa, si tradussero più in consensi che in investimenti, con l'effetto di avere un territorio devastato dalla insorgenza selvaggia di seconde case sul litorale costiero, *status symbol* del conseguito benessere, spesso utilizzate come fonti di reddito, quasi sempre in nero, secondo una concezione asfittica del turismo, lo considera un problema di relazione *peer to peer* e non invece di progettazione del territorio un'ottica di sistema di servizi per l'ospitalità.

Il vero limite del Meridione, e in particolare modo del Salento, è costituito dalla debolezza della società civile, che nessuno degli interventi straordinari riuscì a scalfire. La Riforma Agraria degli anni '50 del secolo scorso, pur incidendo sul latifondo, non riuscì ad innescare un processo di modernizzazione dell'apicoltura perché si tradusse in una trasformazione dei braccianti in coloni e mezzadri, che non poterono far uscire l'apicoltura salentina da una logica di sussistenza. La Riforma produsse la nascita di micro-economie familiari che non riuscirono a produrre fenomeni significativi

di capitalizzazione e quindi di investimento². I successivi interventi della Cassa per il Mezzogiorno si tradussero in buona sostanza in assistenzialismo mascherato da modernizzazione. Si ebbe un aumento del reddito degli abitanti meridionali che incrementò il loro potere d'acquisto, sostenendo la produzione delle industrie del Nord. Esse erano state convinte a delocalizzare la produzione nel Meridione grazie ad una politica degli incentivi che però risultava poco efficace a durare nel tempo: alla prima difficoltà infatti le industrie e prima vezzeggiate e variamente favorire preferivano individuare nuovi siti produttivi.

Anzi la destrutturazione sociale causata da questi fenomeni produsse un'ondata emigratoria, che privò il Sud della migliore forza-lavoro e delle più vive energie intellettuali con un conseguente grave depauperamento del capitale umano endogeno.

La classe politica appare troppo poco preoccupata di produrre sviluppo sociale. Essa non si sforzò in alcun modo di favorire processi di autonomia capaci di far nascere a livello locale un ceto imprenditoriale, non avvertì come problema il differenziale di produttività esistente fra il Nord ed il Sud, non contrastò la propensione all'importazione del Meridione, agevolò un utilizzo perverso della spesa pubblica (perseguito il benessere delle popolazioni attraverso iniezioni di danaro pubblico), non fu in grado di sostenere le produzioni locali sui mercati nazionali ed internazionali, ove venivano regolarmente svendute.

La scelta fu invece di favorire, negli anni Settanta, la nascita di alcuni grandi poli industriali: nacquero così i casi di Brindisi, Taranto, Manfredonia, in cui furono avviate importanti produzioni in campo petrolchimico e siderurgico. Questa scelta produsse perdita di occupati nei comparti economici tradizionali, già provati dall'emigrazione.

Sostanzialmente l'idea di sviluppo economico perseguita fu errata per una serie di ragioni:

- a) l'individuazione di poli produttivi non integrati fra loro articolò il sistema industriale pugliese in sub-sistemi che limitarono le prospettive di sviluppo dei territori ruotanti attorno a tali poli, che divennero ad essi sussidiari, con la nascita di un indotto di-

² Cfr. R. GRUMO, *Innovazione e sviluppo regionale: il caso del Salento leccese*, Cacucci, Bari, 1995.



pendente dalle dinamiche economiche della grande azienda di cui era satellite;

- b) si trattava di uno sviluppo artificioso, imposto dall'altro, estraneo alla tradizione, alla cultura e alla vocazione dei luoghi;
- c) non si preoccupava delle conseguenze sul piano sociale, avendo presenti unicamente alcuni superficiali indicatori economici di conseguito maggiore benessere.

Con la crisi del 1973 e la recessione economica la giovanissima industria pugliese cominciò a manifestare i primi segni di crisi: si cominciò a parlare di ridimensionamento, di riconversione, il numero di addetti prese a diminuire con un conseguente incremento dei tassi di disoccupazione. Intanto l'economia tradizionale era stata sgretolata senza esser mai pervenuta a realizzare un salto di qualità. Gli operai espulsi dalle fabbriche, divenuti soggetti assistiti, furono i principali agenti di un'economia informale fatta di piccolissime imprese, a gestione familiare, nel campo del turismo.

Il Mezzogiorno diventava sempre più assistito: i politici di allora pensarono di risolvere i problemi delle genti del Sud elargendo posti nelle pubbliche amministrazioni, erogando pensioni di invalidità, agevolando sussidi e contributi al mondo agricolo, finanziando improbabili iniziative economiche, con la conseguente istituzione di nessi perversi fra economia e politica, con guasti, sul piano sociale, della partecipazione e della democrazia, gravissimi.

Nel 1983 fu decretata la fine dell'intervento straordinario nel Mezzogiorno, pian piano cominciarono, sia pure tra molte contraddizioni, ad emergere possibilità di sviluppo endogeno: il Nord Salento si mostrò interessato a sviluppare in senso moderno l'agricoltura, puntando sulla produzione soprattutto vitivinicola, sulla integrazione fra attività turistiche ed agricole, con il recupero delle antiche masserie e la nascita ex-novo di realtà in grado di proporsi a livello nazionale; il sud Salento, non riuscendo a svecchiare la propria agricoltura, puntò sul tessile e sul calzaturiero con la nascita nelle zone di Tricase e di Casarano di quelli che pomposamente vennero definiti distretti. Pomposamente perché:

- a) vi è l'egemonia di alcuni (pochi) grossi imprenditori;
- b) persiste una scarsa professionalizzazione e diversificazione delle attività economiche presenti sul territorio;
- c) c'è scarsa connessione di queste realtà economiche col territorio;
- d) non riescono ad indurre un generalizzato sviluppo industriale, ad esempio indiretti processi di modernizzazione dell'agricoltura, che in molti paesi del basso Salento rimane di sussistenza, assorbendo numerosa manodopera ma producendo redditi troppo bassi.

Una letteratura intrisa di ideologismo ha paragonato assai impropriamente il Salento al Nord-est, dove si può parlare propriamente di distretti e di sviluppo economico diffuso. Lì infatti troviamo ampie aree territoriali caratterizzate da un proliferare di piccole e medie imprese interrelate e dislocate nei diversi ambiti produttivi con un fitto sviluppo di relazione fra mondo politico, imprenditoriale, università, formazione. La logica del distretto è logica di sistema, quindi le attività economiche della singola entità produttiva tendono a modificarsi sulla base del funzionamento generale del sistema e delle decisioni delle altre.

Un distretto industriale per poter realmente funzionare come tale necessita di alcune fondamentali condizioni:

- a) efficienti servizi bancari
- b) amministrazione pubblica responsabile
- c) infrastrutture civili sviluppate
- d) sistema scolastico ben organizzato

Nel Salento tali condizioni sussistono in maniera molto parziale. Le piccole e medie imprese del basso Salento si sono caratte-



rizzate come sub-fornitrici di produzioni tessili e calzaturiere del Nord, con conseguente scarsa autonomia; le infrastrutture primarie per lungo tempo sono state, e per alcuni versi continuano ad essere, insufficienti; l'amministrazione è stata governata secondo logiche particolaristiche e clientelari; la formazione scolastica e soprattutto professionale è stata inadeguata; il mercato del lavoro si è accontentato di manodopera dequalificata, tanto che i laureati hanno trovato grosse difficoltà ad inserirsi nelle organizzazioni locali, finendo con l'ingrossare il popolo degli aspiranti del "posto fisso", nella pubblica amministrazione, con una conseguente incentivazione del clientelismo, se non del familismo; il sistema universitario si è mostrato inadeguato nei raccordi col territorio: la sua offerta formativa è apparsa caratterizzata più da processi di sviluppo autoreferenziali che in risposta alle reali richieste del territorio; le infrastrutture dei trasporti sono state del tutto inadeguate ad assicurare un raccordo fra il Salento e le altre aree del Paese: aeroporti civili insufficienti, rete ferroviaria obsoleta e inadeguata, porti scarsamente attrezzati per il trasporto merci; il sistema produttivo salentino ha sviluppato scarsissima capacità a fare per l'appunto sistema: non ci sono state politiche per collegare le attività produttive fra di loro a scopi sinergici, per assicurare servizi comuni, per favorire l'introduzione dell'innovazione ecc.

Le responsabilità della politica nella determinazione di questo mancato sviluppo sono evidenti, anche se oggi quanto meno vi è una maggiore consapevolezza a livello diffuso di quali sono le strade che si dovrebbero percorrere per generare sviluppo, indotte – va detto – anche dalle strategie comunitarie che indicano i macro-obiettivi da perseguire in sede progettuale-politica.

Ad esempio i programmi Leader e Leader+ hanno incentivato una collaborazione inedita fra enti locali e territorio, promuovendo processi di partecipazione che hanno prodotto in talune aree del Salento un reale processo innovativo in campo agricolo.

È cresciuta l'idea che bisogna produrre, attraverso idonei sistemi di stimolazione e di incentivazione, processi di mobilitazione delle comunità locali affinché emergano quelle risorse culturali e sociali capaci di fare dello sviluppo una impresa collettiva di un territorio.

Esistono alcuni segnali che il Salento possa diventare un laboratorio di elaborazione d'un modello di sviluppo locale: c'è un movimento culturale che si riappropria della cultura del territorio cercando di interpretarla alla luce di più ampi e generali movimenti, trovando con ciò la possibilità di coniugare ricerca delle radici e innovazione; si vanno affermando nuovi modelli di consumo culturali sempre meno dipendenti da modelli provenienti dall'esterno.

Si elaborano in loco contenuti culturali per una domanda emergente che sostiene l'autoproduzione e rende possibile pensare ad un protagonismo del Salento fino a pochi anni fa semplicemente impensabile. Soprattutto in campo musicale si registra questo desiderio del Salento di rivendicare una propria identità che aspira non tanto all'autocompiacimento sterile quanto alla possibilità di proporsi all'attenzione di pubblici non strettamente locali connettendosi positivamente alla crescita di un turismo culturale alla ricerca di specificità da fruire. Ugualmente in campo eno-gastronomico, ove si assiste ad una ripresa della cucina tradizionale riproposta in molte varianti e all'affermarsi in campo nazionale e anche internazionale di alcuni vini prodotti da alcune cantine, pervenute ormai a livelli di eccellenza.

La cultura salentina pare oggi cercare un equilibrio per sfuggire a due opposti pericoli, quello dello snaturamento della tradizione, ad opera delle spinte omologanti della globalizzazione, quello opposto della impermeabilità alle influenze esterne per via di una mistificazione del folklore.

È possibile avvertire nei movimenti culturali salentini odierni il desiderio di un riscatto, un desiderio di iscrivere il Salento in storie e geografie più ampie. Affinché tutto ciò possa essere spinto e sollecitazione al mondo economico, sociale e politico e non travestimento ideologico operante puramente nel campo dell'estetico è indispensabile che si instaurino processi reali di sviluppo locale.

La strada è tutta in salita. Se prendiamo i dati del 2005 essi ci parlano di un Salento caratterizzato da tassi di disoccupazione pari al doppio di quelli nazionali, di un'agricoltura in sofferenza (la perdita di occupati in questo settore è superiore alla media nazionale), di un'industria in crisi. Si registra una terziarizzazione dell'economia salentina in misura superiore alla media



nazionale con un incremento del numero delle imprese nel comparto turistico.

I flussi turistici interessano soprattutto alcune località: Lecce, Otranto, Gallipoli, Ugento, in maniera minore Melendugno, Porto Cesareo, Nardò, anche se Nardò presenta un interessante trend in crescita. Otranto presenta una permanenza media piuttosto alta (circa 8 giorni che confrontati col dato nazionale di 5,4 giorni per turista è risultato piuttosto significativo). Le presenze turistiche degli stranieri sono piuttosto basse, si tratta ancora di un turismo locale (più di un quarto degli arrivi dall'Italia è pugliese), che vengono ospitati prevalentemente in strutture extralberghiere, soprattutto bed & breakfast, aumentati con progressione costante negli ultimi anni.

Ciò indica che esistono ancora notevoli margini di crescita e di sviluppo per il settore turistico, sfruttando appieno la possibilità di attrazione di siti di interesse archeologico e paesaggistico intercettando i tipici flussi del turismo culturale. Vanno fatti significativi investimenti per la promozione del territorio, che va gestito sicuramente meglio per predisporlo all'agevole fruizione degli ospiti.

Vanno spese maggiori energie per la tutela dell'ambiente, va assicurato un migliore sistema infrastrutturale garantendo più efficienza, va perseguita la integrazione delle economie delle province di Lecce, Brindisi e Taranto. L'idea del grande Salento, purgata dell'ideologismo di cui potrebbe essere intrisa, può risultare vincente, soprattutto se lo si concepisce in termini di apertura per un verso alle economie e alle culture dell'Est europeo e per altro verso alle aree mediterranee. Le potenzialità sono enormi: le tre province integrate nelle loro economie potrebbero diventare fra le aree più dinamiche del bacino del Mediterraneo. Un ruolo assai significativo è quello che dovrebbe giocare il mondo della formazione per la qualificazione delle risorse umane.

Questo significa che accanto al turismo debbono svilupparsi

significative e innovative realtà imprenditoriali ad alto valore aggiunto in termini di ricerca. Un fattore di freno potrebbe essere rappresentato da quei gruppi di potere più interessati a governare il sottosviluppo che a generare sviluppo, più a mantenere la loro rendita di posizione che a mettersi in gioco.

Vi è nel Salento un potenziale conflitto tra un sistema che opera per il mantenimento dello status quo che combatte battaglie di retroguardia e pezzi della società civile rappresentati da ricercatori, imprenditori presenti sui mercati internazionali, professionisti aperti e lungimiranti, bisognosi di una politica nuova. Quest'energia prima o poi si sprigionerà. O sarà il declino e rimarrà soltanto l'esaltazione narcisista ed auto-referenziale delle tipicità salentine.

